

Amélie Nothomb scrittrice belga di lingua francese
in Italia per il nuovo romanzo "Causa di forza maggiore"

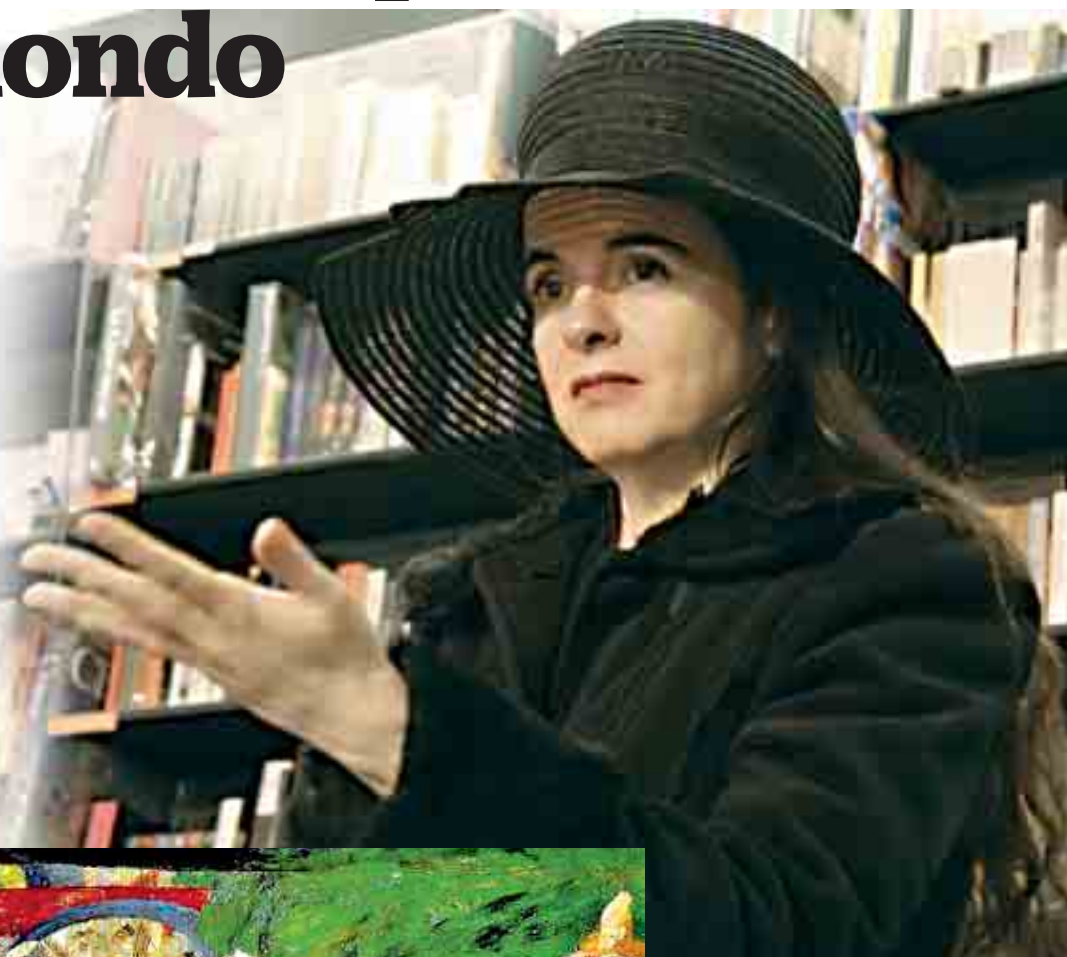
Quel sottile confine tra il quotidiano e il grottesco del mondo

Maria Vittoria Vittori

C'è Christophe che s'interroga sul genere di musica che ascolta; Lucie che ansiosamente ricerca la sua marca di tè preferita; c'è chi, delusa da un egocentrismo che giudica eccessivo, la gratifica dell'epiteto di arpia; chi la venera incondizionatamente per la sua eccentricità di stile, d'abbigliamento e di linguaggio; l'onomasticamente attrezzato Saul Marcadent (nome che, c'è da giurarci, la intrigherebbe moltissimo) le dedica una tesi di laurea dal titolo sognante: "Fiabe, abiti color della luna, cioccolato: lo stupore dell'infanzia". E' soltanto qualche campione, prelevato a caso, del *mare magnum* di persone che ogni primo settembre, in Francia, e ogni inizio febbraio, in Italia, aspettano i suoi libri per divorarli e discuterne in chat. I libri di Amélie Nothomb, divenuta negli ultimi anni autentico oggetto di culto, con tanto di statua in

Amélie, nata il 13 agosto 1967 a Kobe in Giappone, è vissuta in Cina, a New York, nel Bangladesh, in Birmania e nel Laos, secondo tappe e modalità che più volte ha liberamente ricostruito nei suoi romanzi di sapore autobiografico: tra questi il più sconvolgente è *Biografia della fame* (2004, Voland 2005) storia di un'adolescenza tormentata dall'anoressia in cui, come lei stessa afferma, «la distruzione che avveniva dentro di me si rispecchiava nel paesaggio al di fuori». All'età di diciassette anni ha fatto ritorno in Belgio, si è laureata in filologia all'Università di Bruxelles ma è tornata più volte in Giappone, non solo nella vita ma anche nei romanzi. Autentica croce e delizia per lei, questo paese, dove la delizia è strettamente collegata alla sottile sofferenza che provoca: leggere, al riguardo, non solo *Stupore e tremori* che racconta l'apprendistato al lavoro e al martirio presso una multinazionale

> Amélie Nothomb
> Sotto > "L'entrata di Cristo a Bruxelles" del pittore James Ensor al quale la scrittrice ha dedicato un altro racconto uscito di recente con un titolo omonimo



Come mai crimini e dialoghi serrati sono presenze assidue nella sua scrittura?

Per ragioni intime: come tutti, sono animata dalla pulsione di morte. La nostra civiltà per fortuna la vieta e allora io la metto nei miei libri per una forma di catarsi. E l'uso del dialogo in queste storie mi viene spontaneo: anche quando penso nella mia testa avviene sempre un dialogo, anzi una molteplicità di dialoghi. Occorre considerare, inoltre, che il dialogo è parente prossimo dell'interrogatorio: altro non è che una forma privilegiata di tortura.

C'è un quadro particolare di James Ensor intitolato "L'entrata di Cristo a Bruxelles" che ha ispirato un suo racconto e che sembra molto importante per lei.

Ensor è un pittore belga, purtroppo ancora poco conosciuto, che amo moltissimo. E' surrealista, grottesco e mistico, tre caratteristiche in cui mi ritrovo completamente. Se sono riuscita a diventare belga lo devo proprio a lui, alla sua capacità di prendere un episodio mistico come l'entrata di Cristo a Gerusalemme e di trasformarlo in una situazione realistica e nello stesso tempo surreale e grottesca, una sorta di Carnevale belga. Forse perché il Belgio è un paese così pesante, con il clima, il colore e il cibo pesante, che i belgi quando diventano mistici risultano grotteschi. E forse anch'io lo sono.

Sempre convinta, Amélie, che il nomen, come volevano i latini, sia anche omen, destino?

Certamente. Il nome del protagonista di *Causa di forza maggiore*, Baptiste, vuol dire colui che dà il nome: sarà lui infatti a battezzare Sigrid. Sono sempre alla ricerca di nomi particolari. Quando resto incinta dei miei personaggi li vedo e a quel punto, come un dio, li devo nominare. E conservo nella mia caverna, o forse cantina, platonica tutti i nomi che devo ancora dare.

Battezzandoli sempre con carta e penna?

Sto scrivendo adesso quello che è il mio sessantacinquesimo libro, a mano. Penso che quello che riescono a portare la carta e la penna sia un'incarnazione. Un'incarnazione che è moralizzante, che significa assunzione di responsabilità.

cera al Musée Grévin, per tutti quelli che, con espressione misticheggiante, si definiscono *les fous d'Amélie* (esiste anche un altare virtuale a cui offrire omaggi: www.mademoisellenothomb.com). E' dal 1992, anno del suo debutto presso la casa editrice francese Albin Michel con *Igiene dell'assassino* (primo titolo scelto dalla dinamica Daniela Di Sora fondatrice della casa editrice Voland per inaugurare, nel 1997, la collana "Amazzoni") che Amélie fa uscire, inesorabilmente il primo settembre, un suo nuovo libro. Da *Stupori e tremori* (1999, Voland 2001) premiato con il *Grand Prix du roman de l'Académie Française* è stato tratto un film diretto da Alain Courneau; *Né di Eva né di Adamo* (2007, Voland 2008) ha ottenuto il Prix de Flore, mentre si sono aggiudicati il *Prix du Jury Jean Giono Le catilinarie* (1995, Voland 1998) e *Causa di forza maggiore* (2008, appena uscito da Voland, pp. 114, 14,00, con la traduzione, come sempre, di Monica Capuani). Amélie Nothomb è una di quelle creature lievi e profonde, ironiche e contraddittorie fatte apposta, si direbbe, per suscitare interesse: in primis nella biografia che è ricca e accidentata come poche. Figlia di un diplomatico di nobili ascendenze

giapponese, ma anche quel piccolo capolavoro d'ironia e di liberazione dal masochismo che è *Né di Eva né di Adamo*. Attualmente vive tra la Francia e il Belgio, perennemente affamata di storie da raccontare nonostante l'abbondante produzione: «Scrivo tre, quattro libri l'anno. Per la pubblicazione non ho altro criterio che il desiderio, per quanto vago sia». E questi libri pubblicati, che comunque rappresentano solo la punta dell'iceberg, pur essendo molto diversi l'uno dall'altro, presentano caratteristiche che li rendono inconfondibilmente nothombiani: possono presentare una prevalenza di elementi autobiografici o di ipotesi bizzarre che d'improvviso prendono corpo; o ancora una miscela di attrazione e disgusto verso le convenzioni sociali e/o i comportamenti a rischio; ma sempre sono strutturati in forma dialogica, incalzante, in cui il ruolo del nemico non è mai stabile né prevedibile. E sempre, nelle storie, tutto il grasso superfluo è eliminato da un linguaggio preciso e affilato, e restano le nervature delle situazioni, spolpate e d'inverosimile lucentezza: la lucentezza che nasce dalla distanza e da quella forma particolare di prendere le distanze che è l'ironia. Come accade anche in *Cau-*

sa di forza maggiore, il suo ultimo romanzo in cui campeggia il tema dell'identità, uno dei suoi prediletti: ne parliamo con la scrittrice.

La cosa più strana è che il protagonista assume una nuova identità per poi disintegrarla a colpi di coppe di champagne.

Lo champagne è sia il soggetto che lo stile del romanzo. Rappresenta la condizione narrante perché da una parte la storia è talmente inverosimile che se i personaggi non fossero in uno stato di ebbrezza permanente non potrebbe funzionare, e d'altra parte è proprio lo champagne a produrre la loro evanescenza.

Il furto d'identità è comunque uno dei suoi temi privilegiati.

Passo la vita a rubare l'esistenza degli altri. Nella vita reale è un crimine ma nella letteratura è lecito e anzi la gente ti ama per questo. Ma ho come un forte senso di colpa, che d'altronde mi accomuna ai miei personaggi.

Alla fine di questa storia compare il Grande Nord, come nel racconto "Senza nome" pubblicato qualche mese fa da Voland. Una nuova

passione geografica dopo quella per il Giappone?

Io non conosco assolutamente la Scandinavia ma ne sono molto affascinata. La mia idea è quella di un grande foglio bianco, dove si può fantasticare e scrivere liberamente. E dove si può anche perdere l'identità, che spesso è un fardello pesante. La storia raccontata in *Senza nome* è anche una metafora di come si possa sacrificare la propria identità per accedere al più grande piacere, ovvero a uno stato di trance.

E a proposito di luoghi, mi tolga una curiosità: sente davvero in sé qualcosa di Zarathustra, oltre a quella passione per l'ascensione in vetta, nel caso specifico il monte Fuji, come racconta in "Né di Eva né di Adamo"?

Mi ha veramente salvato la vita, Zarathustra, quando avevo diciassette anni ed ero impegnata nella mia distruzione. Mi erano successe tante di quelle cose che mi avevano fatto male, io stessa mi facevo tanto male che quando mi sono imbattuta in questa frase "Alla scuola di guerra che è la vita quello che non mi uccide mi rende più forte" mi sono sentita salva.